Antonio Cederna

Mussolini urbanista

CORTE • DEL • FONTEGO

Scrittore e giornalista, padre della cultura italiana per la protezione dell'ambiente naturale, difensore del paesaggio e dei caratteri storici di questa nostra terra, Antonio Cederna aveva iniziato a lavorare come archeologo.
Studi universitari, ricerche e pubblicazioni scientifiche gli avevano fatto meritare a pieno titolo il riconoscimento di studioso nel campo delle antichità classiche; gli avevano d'altra parte consentito di ottenere quella formazione che, con la sua indole, lo avrebbe reso un intellettuale assai originale, capace di assegnare un ruolo nuovo alla propria vocazione di archeologo, mai sconfessata anche se raramente rivendicata negli anni della vita dedicati al giornalismo e all'attività parlamentare.

Adriano La Regina

In copertina elaborazione grafica
a cura della casa editrice

Antonio Cederna

Mussolini urbanista

Lo sventramento di Roma negli anni del consenso

Prefazione di Adriano La Regina

Postfazione di Mauro Baioni

CORTE • DEL • FONTEGO

Prefazione

Mestieri d'archeologo

Scrittore e giornalista, padre della cultura italiana per la protezione dell'ambiente naturale, difensore del paesaggio e dei caratteri storici di questa nostra terra, Antonio Cederna aveva iniziato a lavorare come archeologo. Studi universitari, ricerche e pubblicazioni scientifiche gli avevano fatto meritare a pieno titolo il riconoscimento di studioso nel campo delle antichità classiche; gli avevano d'altra parte consentito di ottenere quella formazione che, con la sua indole, lo avrebbe reso un intellettuale assai originale, capace di assegnare un ruolo nuovo alla propria vocazione di archeologo, mai sconfessata anche se raramente rivendicata negli anni della vita dedicati al giornalismo e all'attività parlamentare. Nel 1950, e poi ancora nel 1953, Cederna aveva scavato con Lucos Cozza i resti di un luogo di culto extraurbano dell'antica colonia latina di *Carsioli*, l'odierna Carsoli in Abruzzo. Aveva pubblicato i risultati delle prime indagini in «Notizie degli Scavi» del 1951, e poi nella rivista «Archeologia Classica» del 1953 un bel saggio di carattere storico-artistico sulle teste votive di terracotta rinvenute in quel santuario.

Occasione del primo incontro con lui, nel 1958, fu una sua visita a Pratica di Mare, ove con il compagno di studi Mario Torelli aiutavo Ferdinando Castagnoli, nostro professore, e Lucos Cozza nello scavo degli altari arcaici di *Lavinium*, la città legata alla leg-

genda di Enea e delle origini troiane di Roma. Avevamo appena trovato la lamina bronzea con la dedica ai Dioscuri (*Castorei Podlouqueique qurois*), una delle più antiche e ora più note iscrizioni latine. L'eccitazione per la scoperta era grande, ed attirava sul luogo dei lavori studiosi, giornalisti e amici. Cederna, da noi considerato ancora un archeologo ceduto solamente in prestito al giornalismo, era un personaggio celebre perché scriveva sul «Mondo» di Mario Pannunzio. I suoi articoli in difesa della via Appia, già aggredita dalla speculazione edilizia, avevano infocato l'animo di molti di noi negli anni del liceo e dell'università. Erano tempi di intense passioni civili anche negli ambienti giovanili: lo scenario internazionale dominato dagli equilibri della guerra fredda non lasciava alternative alla delusione suscitata dal tramonto di tante speranze sbocciate qui da noi nell'immediato dopoguerra. Solamente la prospettiva, allora lungimirante, di un'unione politica dell'Europa indicava nuovi principi di speranza.

Durante le lezioni di un impegnativo ma entusiasmante corso di preparazione politica tenuto da Altiero Spinelli per il suo Movimento federalista europeo nel novembre del 1956 si era parlato, naturalmente, della repressione militare sovietica in atto proprio in quei giorni a Budapest per soffocare l'insurrezione ungherese, ma si era anche parlato molto delle angustie morali e politiche in cui si dibatteva la nostra Italia. Le invettive di Antonio Cederna contro la devastazione dei luoghi storici, e in particolare gli scritti sulla via Appia, ci avevano fornito occasione e argomenti per il dibattito. Due anni prima egli aveva avuto, tra l'altro, il merito di sollecitare, raccogliere e diffondere con risalto un lungo appello di quindici personalità, di cui è qui sufficiente richiamare l'inizio, «Una delle meraviglie di Roma e del mondo, la via Appia antica, sta diventando una qualsiasi strada di periferia», e la conclusione, «I sottoscritti chiamano a raccolta gli uomini di cultura per rendere pubblica e universale la condanna contro i metodi della speculazione edilizia e fondiaria, colpevole della progressiva rovina del patrimonio artistico italiano; preoccupati per le continue pro-

ve di debolezza da parte delle autorità responsabili, si rivolgono al Governo perché ponga risolutamente fine allo scempio». Lo avevano firmato Corrado Alvaro, Riccardo Bacchelli, Vitaliano Brancati, Emilio Cecchi, Elena Craveri Croce, Gaetano De Sanctis, Ugo La Malfa, Carlo Levi, Alberto Moravia, Mario Pannunzio, Nina Ruffini, Gaetano Salvemini, Ignazio Silone, Manara Valgimigli, Umberto Zanotti Bianco. Fu senza dubbio merito della veemente e tenace azione svolta da Cederna a partire dal 1953 per la protezione della via Appia se successivamente, negli anni Sessanta, il nuovo Piano regolatore di Roma destinava l'intero comprensorio a verde pubblico, ponendo così le premesse per la costituzione del Parco regionale che sarebbe stato istituito nel 1988. Egli ebbe certamente la forza di imporre all'attenzione dell'opinione pubblica internazionale la questione della via Appia. Io stesso seppi per la prima volta di lui nell'anno in cui frequentavo un liceo negli Stati Uniti, tramite un articolo pubblicato sulla rivista «The Atlantic» alla fine del 1954 o nel 1955 con il titolo *The gangsters of the Appian way*, che riprendeva un titolo di Cederna, ove erano trattati gli argomenti di suoi scritti comparsi sul «Mondo» nel 1953 e nel 1954.

Rividi Cederna pochi anni dopo, nel 1961, nel Museo di Chieti, ove aiutavo il soprintendente Valerio Cianfarani nell'allestimento dei materiali archeologici per l'apertura al pubblico di quell'istituto, che sarebbe avvenuta di lì a pochi mesi. Era venuto infatti a Chieti, insieme con Lucos Cozza, per darci informazioni sullo scavo di Carsoli e consigli sulla presentazione degli oggetti. Questi furono allora sistemati in una saletta dell'edificio neoclassico di villa Frigeri secondo un programma espositivo inteso a delineare lo svolgimento della civiltà e della cultura artistica dell'Abruzzo nell'antichità. Ora il Museo ha perso quella connotazione e molti materiali di grande interesse sono stati trasferiti nei depositi, ivi compresi quelli scavati e studiati da Antonio Cederna. Non ebbi poi occasione di rivederlo per molti anni. Quei brevi incontri mi erano valsi però ad attribuire fisionomia ad un autore

che conoscevo attraverso scritti che sapevano trasmettere sentimenti di entusiasmo e di sdegno, ma che sapevano anche convincere con gli argomenti della ragione e del buon senso. Quanto il suo modo di intendere il mestiere di archeologo e la sua capacità di persuasione abbiano potuto influire sulla formazione di coloro che si avviavano agli studi di archeologia e di storia dell'arte negli anni delle sue più solitarie battaglie, e quanto tutto ciò abbia potuto quindi riflettersi sulle sorti del nostro patrimonio storico e artistico nei decenni successivi, non è stato ancora sufficientemente riconosciuto, né sarà facile farlo. È certo, però, che intere leve di giovani formatisi in quegli anni si impegnarono poi nelle soprintendenze ben consapevoli della propria responsabilità nella conservazione del paesaggio, dei monumenti, delle opere d'arte, dei luoghi e dei documenti d'interesse storico.

Mi sono chiesto talvolta in quale modo si rifletta nel libro *Mussolini urbanista*, pubblicato da Cederna nel 1979, la sua formazione giovanile, proprio quella intesa alla costruzione di una attitudine critica nei confronti delle testimonianze del mondo antico e intesa al tempo stesso alla difesa di quei caratteri del nostro territorio che dobbiamo considerare necessari per comprenderne la storia. Questa sua formazione non si manifesta soltanto nell'abilità di indagare tra la complessa documentazione di archivio, o nella conoscenza dei monumenti e della storia urbanistica di Roma, doti necessariamente comuni ad ogni studioso di questa città, ma essa traspare soprattutto dalla capacità di discernere gli aspetti essenziali dei problemi riguardanti la conservazione del patrimonio archeologico e monumentale di Roma durante il fascismo, e quindi gli errori allora commessi anche in dispregio della sensibilità storicistica e della cultura del tempo.

Con *Mussolini urbanista* si era concluso un capitolo importante dell'attività di Cederna, quello della ricostruzione delle grandi trasformazioni riguardanti il centro di Roma, consistenti soprattutto nella demolizione di interi settori urbani. Tra essi i più vasti erano quello dei Borghi tra Castel Sant'Angelo e San Pietro, le

aree dei Fori Imperiali tra Piazza Venezia e il Colosseo, le pendici occidentali del Campidoglio con le zone contigue.

Tornai a incontrare Cederna, in occasioni sempre più frequenti, a partire dal 1976 per problemi riguardanti il patrimonio archeologico di Roma e in primo luogo per quelli connessi con i danni provocati dall'inquinamento atmosferico ai grandi monumenti marmorei dell'antichità. La questione era stata posta il 20 dicembre 1978, ed il giorno dopo Antonio Cederna scriveva sul «Corriere della sera» «Si sta cancellando la storia scritta nei rilievi di colonne ed archi ... È lo stesso nostro sviluppo recente che viene messo in discussione e di cui scontiamo tutti gli errori». Si apriva a questo punto un nuovo capitolo, quello della protezione dei monumenti antichi di Roma, che avrebbe condotto, di lì a poco, ad immaginare un uso diverso ed un nuovo assetto dell'area archeologica centrale.

Adriano La Regina